

Il secondo convegno delle comuniste il 7 e l'8 aprile a Napoli

Le donne del Mezzogiorno

Occupazione, servizi sociali, battaglia ideale al centro dell'iniziativa - A colloquio con alcune compagne impegnate nello sviluppo della lotta femminile nel Sud - Positivi risultati dell'azione di rafforzamento organizzativo del PCI Le ragazze della «Monti» - Difficoltà da affrontare e obiettivi da raggiungere - Un impegno per tutto il partito

«Atlante ideologico», di Alberto Ronchey

Il feticcio del tecnocrate

Un'operazione culturalmente arcaica, da allegare agli atti del fallimento di una certa intellettualità «manageriale»

Una sincera disperazione tecnocratica per un mondo al quale è sempre più difficile mettere le brache, conclude l'ultimo libro di Alberto Ronchey (Atlante ideologico, Garzanti). Un libro prevedibile per chi segue gli editoriali della Stampa, e tuttavia, singolare, per un suo economicismo drastico, quasi mitologico, il cui fine dissacrante, tuttavia, appare un po' limitato dall'obiettivo di dare sostegno (con un'orgia di cifre statistiche) a un disegno nient'affatto eversivo: quello di Ugo La Malfa.

Per assolvere questo impegno Ronchey ha un punto di partenza d'obbligo: la dissacrazione della «classe politica» e dell'ideologia politica in sé. Il punto di arrivo, ovviamente, è la esaltazione della tecnica. L'impresa, culturalmente, è arcaica. Nuovo, tuttavia, (almeno per il pubblico di massa italiano) è il raduno di citazioni tratte dal «doomwriting», e cioè la «rovinografia», la letteratura apocalittica sulla fine del mondo industriale scritta da sociologi e funzionari d'industria americani.

Non è che costoro si attardino molto a spiegare perché il mondo industriale, sotto il segno capitalistico, va a rotoli. Dickinson Carr se la cava — per esempio — con una sentenza da conversazione in treno, affermando che il caos «dipende dalle maledizioni insite nelle cose in generale» (p. 12). E' dunque per una «maledizione» biblica che nel 2050, informa Ronchey la società industriale crollerà, la bomba demografica esploderà, avremo colossali fenomeni di «mismanagement», la macchina si ribellerà all'uomo il quale perirà. Sia ben chiaro che il sistema capitalistico non c'entra. Torcherà anche alla Cina, alla Romania, al Congo (per non dire dell'URSS).

A parte alcuni toni apocalittici da «Nivola Nere», non avremmo avuto molto da eccepire anche a un simile catastrofico approccio al problema della crisi mondiale (tutto può servire, anche la fantapolitica per affrontare la tematica dei guai e dello contraddittorio dello sviluppo tecnologico avanzato) se, con tipico «salto lamalfiano», l'A. non possesse al fondo del suo cupo quadro «millenaristico» conclusivo che, in fondo, invitano a lasciare la chiave della soluzione del disastro proprio nelle mani di quei «grandi comunisti» ideologici del capitale che lo vanno determinando: e cioè i tecnocrati «metapolitici» al servizio dei grandi monopoli e quegli scienziati dell'industria che assumigliano più a Werner Von Braun che a Galileo Galilei.

Contro la politica

Qui la contraddizione (ma è una contraddizione?) è clamorosa. Da un lato si afferma, e giustamente, che la massa futura dipende dai fini e dalle «tendenze» del sistema: dall'altro, si contesta l'unica «forza», la «Politica», che possa disinnescare e dominare il sistema. Per «contestare» (anche lui!) la «Politica» e l'ideologia, l'A. apre l'inventario dei fallimenti. Un elenco che coinvolge tutti, da Aristotele a Carlo Marx, dagli imperatori del Celeste Impero a Mao, da Robespierre a Lenin. Solo La Malfa, presente negli intralci, si salva dalla strage. Per l'A., in fondo, è il concetto stesso di «Politica» e di Ideologia che è obsoleto. Del resto anche Tocqueville (citato al «finis») non sapeva di non sapere dove andiamo? Infatti, ammonisce Ronchey, di rivoluzioni se ne sono fatte e se ne faranno. Ma a che servono, se lavorano solo sui dettagli infinitesimali della realtà, non incidono? Spiega usare il termine: ma si sfiora il qualunquismo, quando si afferma che in fondo il Potere è congiurati dei forti, i nemici non esistono ma si scelgono per comodità polemica, e che «per la maggior parte della storia l'opera di governo non consiste nella soluzione dei problemi effettivi». Come si comprende, da una negazione quasi arcaica della Ideologia alla invenzione di

Un tentativo perdente

Con questi limiti e contraddizioni l'Atlante Ideologico resta un libro appassionante e interessante. Costituisce anche un richiamo, per chi se ne dimenticasse, al fatto che (non da oggi, ma da sempre, Marx se n'è accorto) il progresso scientifico ha dimensione politica. Ma il richiamo, in sé giusto e sempre tempestivo, approda a risultati esili, perfino infantili in questo senso. Se è giusto non dare nobilitazione di ideologia a tutto il ciarpame che le «politiche» portano con sé, (e qui siamo d'accordo) a che serve un così puntiglioso processo «nozionistico» al pressappochismo dei «politici» se poi ci si libera dalla vecchia «cultura politica» per cadere nel peggiore dei ciarpami, quello del «tecnologismo» fine a se stesso? Questo libro è la prova di come quando si affronta il tema del rapporto scienza-politica-ideologia, fuori di una rigorosa interpretazione marxista della storia e della scienza, allo sbocco «ludista» (di «sinistra») si può rischiare di contrapporre uno sbocco eguale e contrario, l'idolatria della macchina per tagliare il burro. Questo libro è anche la prova di come se la «baldoria antinozionistica» non serve, l'orgia nozionistica serve ancor meno per districare i nessi complicati di una crisi mondiale legata non allo sviluppo tecnico in sé ma alla sua unilateralità, politica e ideologica.

Un saggio contraddittorio, dunque. Che vale, soprattutto, come sintomo della divorante crisi politica di una certa intellettualità borghese non umanistica. Posta di fronte al fallimento storico della propria ideologia «consumistica», questa intellettualità «manageriale» tenta il processo a tutte le ideologie per evitare quello inevitabile contro la propria. E' un tentativo avvenuto e perdente. Sotto questo aspetto alla credibilità delle tesi espresse da Ronchey un po' più di autocritica italiana (dall'interno del sistema) non avrebbe nociuto, visto che l'autore, dopotutto, non è un distaccato osservatore, ma un puntiglioso e militante «manager», il direttore della Stampa. Anche per questo l'Atlante Ideologico può risultare, nel suo genere, un libro più valido di altri. Da allegare, comunque, agli atti non solo per le informazioni che reca ma come clamorosa confessione oggettiva del fallimento storico (ancora un altro) non di una «classe politica» genericamente intesa, ma di una classe sociale ben identificata, la arrogante e impreparata borghesia italiana dell'epoca del «boom» tecnologico, delle concentrazioni industriali, del «consumismo».

Maurizio Ferrara

Il 7 e l'8 aprile prossimi si terrà a Napoli il II convegno delle donne comuniste del Sud. Le donne meridionali per l'emancipazione femminile, per una svolta democratica nel Mezzogiorno e nel Paese. In vista del convegno abbiamo avuto un incontro con alcune compagne impegnate nello sviluppo della lotta femminile nel Sud: Bianca Bracci, presidente della commissione femminile nazionale; Angela Bottari responsabile della commissione femminile di Messina; Anna Tomai della Federbraccianti di Salerno; Patrizia Vitti, della commissione femminile di Pescara.

Alle compagne abbiamo chiesto innanzitutto un rapido bilancio di quello che è maturato nel partito per il lavoro verso le donne a partire dalla prima conferenza, che si tenne lo scorso anno, e quali siano i problemi più acutamente avvertiti dalle masse femminili meridionali.

BRACCI TORSI

La prima conferenza delle donne del sud affrontò essenzialmente due questioni: la analisi dei mutamenti intervenuti nella condizione femminile meridionale con la individuazione della nostra linea di iniziativa e di movimento; lo impegno organizzativo per dare stabilità e continuità alla nostra presenza tra le masse femminili.

BOTTARI

Dopo la prima conferenza delle donne meridionali dello scorso anno, qualche cosa è cambiata anche nella nostra regione: oggi è tutto il partito, a Messina, che si pone in maniera diversa il problema del lavoro verso le masse femminili, anche perché abbiamo avvertito che la combattività delle donne messinesi, per certi aspetti così simile a quella delle donne della Reggio Calabria, poteva, allo stesso modo, essere strumentalizzata a fini eversivi.

Le donne di Messina si spostano in tutta la Sicilia per trovare lavoro, si spostano a Siracusa, a Lentini, a Vittoria, arrivano fino in Calabria, a Tropea, e si spostano perché hanno bisogno e volontà di lavorare, anche se questa volontà le porta a scon-



Una bracciana con il suo bambino nelle campagne del Mezzogiorno. Il diritto al lavoro, i servizi sociali, una nuova collocazione della donna nella famiglia sono i punti qualificanti della battaglia per l'emancipazione delle masse femminili

trarsi con i ricatti della DC, il ricatto dei servizi sociali per esempio, o del posto dove tenere i figli.

Il problema del lavoro non esiste solo per le braccianti; ci sono altre migliaia di donne che lavorano nel settore ortofrutticolo a basso salario, guadagnano dalle 600 alle 1000 lire al giorno per 9-10 ore, sono continuamente sottoposte al ricatto del licenziamento. Difficilissimo è il fenomeno del lavoro a domicilio, che comincia ad assumere la caratteristica dello sfruttamento industriale. A Barcellona, le donne, lavorando a casa cinque giorni, quasi una settimana, per confezione una parrucca guadagnano 3.800 lire; quelle che lavorano per i maglioni hanno 40 lire per ogni maglione. Un consorzio di profetesse per dieci ore e guadagnano quindi in una giornata così pe-

sante appena 400 lire.

Per rispondere a questa situazione non credo che basti solo l'impegno del sindacato; ci vuole un impegno di tutte le forze politiche democratiche, del nostro partito, anche del sindacato naturalmente, sui problemi della occupazione femminile nella provincia. Come partito noi ci siamo mossi partendo dai problemi primari, dal bisogno della casa, collegando al problema dell'asilo nido, della scuola materna, della scuola a tempo pieno. Abbiamo anche fatto un apposito convegno aperto alle altre forze politiche e abbiamo già ottenuto dei risultati notevoli. Oggi nei quartieri popolari della città c'è una nuova coscienza, molte donne si sono avvicinate al nostro partito perché hanno capito che solo lottando con noi si realizza la saldatura tra la

battaglia per la casa ed i servizi e la prospettiva di una diversa collocazione della donna nella società anche per quanto riguarda il lavoro.

TOMAI

Anche tra le donne della nostra provincia comincia a maturare con forza il problema dell'occupazione e non solo tra le braccianti, che costituiscono il 60% degli iscritti negli elenchi anagrafici, ma tra le bracciantine che hanno condotto delle dure lotte contro la chiusura dei tabacchifici, tra le giovani operaie delle nuove fabbriche, come la Marzotto. Solo che, come partito e come commissione femminile, incontriamo ancora una serie di difficoltà nel collegarci con questi strati operai femminili, nel dare continuità alle lotte che noi stessi promuoviamo. Faccio l'esempio di Battipa-

glia: l'anno scorso abbiamo avuto una grossa battaglia delle operaie dei tabacchifici, delle bracciantine, delle mestrine disoccupate per l'istituzione del doposcuola. Lì abbiamo conquistati, ma poi quasi tutti sono stati chiusi, mentre sono rimasti aperti solo quelli dove insegnavano notabili legati alla DC. Anche alla Marzotto che occupa novecento donne: ci sono problemi di igiene del lavoro, di asilo nido, etc., eppure non riusciamo ad avere una nostra presenza, e le stesse difficoltà le incontra il sindacato.

VITTI

A Pescara da sei mesi abbiamo costituito un gruppo di lavoro che si occupa dei problemi tecnici e presso delle iniziative abbastanza interessanti che hanno avuto un primo momento di verifica nell'attivo provinciale dei giorni scorsi, al quale hanno partecipato circa ottanta compagne. La nostra iniziativa si muove su due terreni: servizi sociali ed occupazione. Per i primi, abbiamo scelto di lavorare verso i comuni che sono stati conquistati dalle sinistre nelle ultime elezioni, anche per caratterizzare queste amministrazioni con una politica verso le masse popolari.

In nei tabacchifici, vi vengono ospitati i bambini fino a 5 anni. Lo stesso nei tabacchifici di Battipaglia. Un'azione analoga l'abbiamo intrapresa ad Eboli, ma nell'agosto nocerino, nella Piana del Sele, a Battipaglia città, abbiamo ancora molto da lavorare.

BOTTARI

Credo che per condurre questa battaglia di orientamento ideale la parola sia ancora il mezzo più efficace di propaganda. Solo parlando è possibile risalire dai problemi immediati delle donne alle questioni più generali; l'importante è non discorrere, la questione della casa, da quella della famiglia, del aborto, della funzione della donna; solo in questo modo troviamo una disponibilità ad accogliere quanto diciamo anche sulla questione più di fondo. L'importante insomma è avere sempre presente la globalità dei problemi. E' lo sforzo che abbiamo fatto in questo anno e oggi troviamo maggiore facilità nel parlare alla donna senza cultura, alla donna contadina, alla braccata anche di queste questioni più generali. Può anche capitare che se non ne parliamo, le donne stesse a porci domande, a chiederci: «ma che cosa è questo divorzio?», «che cosa è questa pillola?».

TOMAI

Sì, è vero, però ricordo che l'anno scorso abbiamo una fabbrica di 3.600 dipendenti, la grande maggioranza donne. La lotta alla Monti, oramai in piedi da tre anni, ha avuto un grosso valore anche per quanto riguarda l'emancipazione femminile. Queste ragazze della Monti, una fabbrica di 3.600 dipendenti, la grande maggioranza donne. La lotta alla Monti, oramai in piedi da tre anni, ha avuto un grosso valore anche per quanto riguarda l'emancipazione femminile. Queste ragazze della Monti, una fabbrica di 3.600 dipendenti, la grande maggioranza donne. La lotta alla Monti, oramai in piedi da tre anni, ha avuto un grosso valore anche per quanto riguarda l'emancipazione femminile.

VITTI

E' giusto quello che diceva la compagna Bottari; è necessario legare certi problemi di orientamento ideale alle questioni più immediate della condizione femminile. Porto la mia esperienza personale: parlavo dei servizi, degli asili, etc., e da qui sono arrivata a parlare della maternità come fatto sociale, della nostra posizione sul controllo delle nascite, etc. Questo è il modo più facile anche per arrivare a parlare alle casalinghe, o anche a quelle ragazze che lavorano, ma che sono ancora convinte che il ruolo della donna deve essere quello di stare in casa, di lasciare la fabbrica o il negozio per pensare alla famiglia. Con queste ragazze è difficile affrontare, di botto, le questioni ideali come questioni di principio, bisogna convincerle con una serie di discorsi che partono dalla loro condizione di vita, dal loro malcontento per il salario, lo stipendio, etc.

BOTTARI

In effetti la battaglia ideale, con i limiti che notiamo, è un grosso problema. Oggi nel Sud, la donna vive drammaticamente la disgregazione della società meridionale: non sa dare una risposta ai suoi problemi, si sente in un mondo estraneo, nemico, ed è facile, allora, che sia sensibile alla tematica reazionaria dell'ordine, etc., e che su di essa incida, e negativamente, il discorso moderato sulla famiglia, sulla corruzione dil-

k. m.

In seguito al grave incidente automobilistico dell'11 marzo

LA MORTE DI GIOVANNI PIRELLI

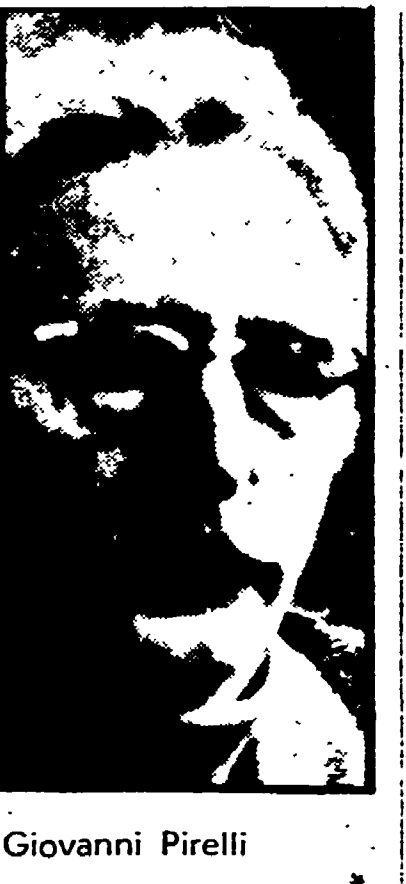
Appartenente a una delle più potenti dinastie industriali italiane, egli seppe compiere scelte che lo portarono a militare nelle file della Resistenza e del movimento operaio — La sua attività di scrittore e di organizzatore culturale

Dalla nostra redazione

GENOVA, 3

Lo scrittore Giovanni Pirelli è morto questa mattina alle 6,50 nel letto di dimansione del Centro ustionati, all'ospedale civile di Sampierdarena. Il decesso, come dichiara il referto firmato dal professor Sergio Raso, è avvenuto per collasso cardiaco dopo qualche ora di coma. Al momento della morte intercorse un capozzo di Giovanni Pirelli erano la moglie Marinella, i figli Pietro e Francesco. I medici dell'equipe sanitaria che dal giorno del tragico incidente sull'autostrada Genova-Sestri Levante, hanno tenuto costantemente sotto controllo le condizioni dello scrittore con la speranza di salvarlo nonostante la gravità delle ustioni di terzo grado, che, in realtà, è sempre stata molto fragile: non esistevano — afferma il professor Raso — casi di sopravvivenza quando sono in fondo a una cento della superficie corporea. Era questa la condizione di Giovanni Pirelli.

abiti rotolando sull'asfalto. Giovanni Pirelli purtroppo, era rimasto qualche secondo di più nella trappola rovente delle fiamme. Le sue condizioni apparvero immediatamente le più gravi. All'ospedale di Sampierdarena, i sanitari si riservavano la prognosi. Un consulto con il professor Teich Alasini del Centro grandi ustioni di Torino, non servì che a confermare l'estrema gravità della situazione. In seguito — per la non trasportabilità del paziente — fu abbandonato il progetto di trasferirlo a Stoccolma, dove esiste il Centro ustionati più attrezzato del mondo. La lotta di Giovanni Pirelli, contro la morte è durata ventitré giorni. Domattina il prof. Gioia completò un esame diagnostico e un referto.



Giovanni Pirelli

La guerra, alla quale partecipò come ufficiale degli alpini, fu l'elemento determinante delle scelte politiche e civili di Giovanni Pirelli. Nato a Velate (Varese) nel 1918, terzo dei figli di Alberto Pirelli, laureato nel 1940 alla Università Bocconi, fu mandato al fronte. Qui il contatto diretto con gli uomini, con i loro problemi, con i loro drammi, riportati al loro generoso animo, fu il primo grande insegnamento. Nella guerra, doveva originare in lui — apparteneva ad una delle più potenti dinastie industriali italiane — una revisione critica non solo della sua posizione, ma

di quella di tutta la sua classe. Una revisione che, dopo l'otto settembre lo portò alla scelta della Resistenza, alla quale partecipò nell'ottobre paese e in Val Chisavenza, dove Piatti — questo era il suo nome di battaglia — divenne commissario della 98 Brigata Garibaldi, grazie alla sua preparazione politica e al valore dimostrato in combattimento. Dopo la liberazione Giovanni Pirelli entrò a lavorare nell'impero industriale della famiglia, con la qualifica di impiegato di prima categoria e l'incarico di addetto al problema organizzativo di un reparto: un'esperienza dalla quale

doveva nascere successivamente il romanzo «A proposito di una macchina» nel quale affermava che «malgrado i vistosi mutamenti avvenuti nei grandi complessi industriali, il rapporto tra lavoro salariato ed impresa è rimasto il medesimo. La macchina — emblema della rivoluzione algerina» che documentava, attraverso i tragici problemi creati dallo stesso avanzamento tecnologico: l'ostilità degli operai non è rivolta contro di essa, ma contro il potere che le sta dietro.

Il suo profondo interesse per le lotte di liberazione dei popoli si esprime anche attraverso l'attento esame da lui portato all'opera di Franz Fanon, di cui ha curato una scelta in due volumi. Appunto Pirelli — che sul finire degli anni 50 aveva avuto una parte di rilievo nell'attività dell'Istituto Morandi — creò l'Istituto Fanon, dedicato allo studio dei Paesi in via di sviluppo, particolarmente dell'Africa, iniziativa che gli diede l'occasione di compiere numerosi viaggi in Africa in stretto contatto con i movimenti di liberazione locali.

Giovanni Pirelli aveva collaborato a lungo con la Casa Editrice Einaudi, ma negli ultimi tempi la sua attività era soprattutto assorbita dalle Edizioni del Gallo e dalla partecipazione al collettivo di lavoro dell'Istituto Ernesto De Martino per la conoscenza critica del mondo popolare e proletario. Istituto fondato da Gianni Bosio — anch'egli tragicamente scomparso due anni fa — e col quale Giovanni Pirelli collaborava da oltre vent'anni. Al momento della sciagura che dovette costargli la vita, Pirelli stava curando l'edizione degli scritti inediti di Reniero Zanetti.

«Oltre che ai romanzi — l'altro elemento» del 1952, «L'entusiasmo del 1951» è più citato «A proposito di una

macchina» — l'opera culturale di Giovanni Pirelli è legata alla sua attività nella ricerca teorica e storica sui movimenti di liberazione. Alle lettere più condannate a morte della Resistenza italiana ed europea fa seguire, infatti, le «Lettere della rivoluzione algerina» che documentava, attraverso i tragici problemi creati dallo stesso avanzamento tecnologico, come un popolo abbia preso coscienza di sé e sia nata una nazione.